

Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2019 pp. 173, s.i.p.

Excursus inusuale sulla lavorazione della pietra arenaria in Appennino bolognese, oggetto di un recente corso di formazione professionale per il recupero in chiave moderna dell'antico mestiere dello scalpellino. L'autore ripercorre la storia dei lavoratori della pietra partendo dalle vicende e dalle tecniche di un tempo sino a giungere alle vicende professionali più recenti. Uno specifico, utile capitolo è dedicato alla "pietra scritta" ovvero alla storia dei Maestri Comacini e ai valori simbolici rappresentati sulla pietra nel corso dei secoli e da qualche anno ripresi da Alfredo Marchi nelle sue sculture di pietra. [Gian Paolo Borghi]

Ilaria Micheli (ed.) **Cultural and Linguistic Transition Explored** Proceedings of the ATrA closing workshop Trieste, May 25-26, 2016 EUT, Trieste 2017 pp. 319

Questo volume comprende 21 contributi e completa, ma non chiude definitivamente, una serie di pubblicazioni che rendono conto di un triennio di ricerca multidisciplinare africanistica nei campi della cultura materiale, antropologia, archeologia, storia antica, linguistica. Il programma di ricerca, coordinato dalla curatrice del volume come responsabile

scientifico di un FIRB ministeriale, è stato denominato *Aree di Transizione linguistiche e culturali* (AttrA) e ha visto coinvolte per un triennio, con attività di ricerca sul campo o di sistemazione di precedenti inchieste, le Università di Trieste, Napoli L'Orientale, Ca' Foscari e l'associazione Ethnoréma, Torino. Linguisti e filologi, archeologi, antropologi hanno lavorato e qui intervengono, muovendosi su una profonda scala temporale, su aree identificate come di transizione linguistica e culturale, dall'Egitto antico alla Nubia al Corno d'Africa e Mar Rosso-Oceano indiano, Kenia, Costa d'Avorio. Ad essi sono stati chiamati a unirsi anche altri specialisti di vari paesi nel workshop dove sono stati presentati i contributi che qui sono selezionati. Il volume è diviso in tre parti: Parte I *Anthropology and cultural studies*, Parte II *Archeology*, Parte III *Linguistics*. Impossibile elencare o render conto di tutti i saggi, segnalò pertanto solo alcuni contributi di particolare interesse per l'antropologia: I. Micheli, *Womens lives: childhood, adolescence, marriage and motherhood among the Ogiek of Mariashoni (Kenia) and the Kulange of Nasian (Ivory Coast)*; Shereen El Kabbani & Essam Elsaed; *The documentation of the Pilgrimage arts in Upper Egypt. A comparative study between Ancient and Islamic Egypt*; Paul J. Lane, *Peoples, pots, words and the multiple sources and reconstructions of the transition to food production in eastern Africa*; C. Zazzaro,

Maritime cultural traditions and transitions in the Red Sea; Maartens Mous, *Language and identity among marginal people in East-Africa*; G. Lusini, *The costs of the linguistic transitions: traces of disappeared languages in Ethiopia*. [Gianni Dore]

Berardino Palumbo **Lo strabismo della DEA Antropologia, accademia e società** Edizioni Museo Pasqualino, Palermo 2018 pp. 294, € 19

Il libro di Palumbo ci offre una riflessione sull'antropologia italiana tanto necessaria quanto attesa (almeno da chi scrive questa recensione). Con un'ideale passeggiata tra gli scaffali di una libreria alla ricerca di testi di antropologia culturale e con l'occhio della mente rivolto agli stessi scaffali qualche decennio fa, Palumbo evoca il ruolo marginale della disciplina all'interno del dibattito pubblico nazionale e la conseguente ricaduta sulla possibilità d'impiego dei laureati in antropologia. Questo il nodo che Palumbo si prefigge di sciogliere con un ampio ragionamento sul formarsi della disciplina in Italia dal dopoguerra in poi; *in primis*, la divisione tra demologia ed etno-antropologia così come simbolizzata dalla separazione tanto intellettuale quanto fisica dei due distinti dipartimenti de "La Sapienza" al tempo in cui Palumbo era uno studente.

Dato l'andamento ellittico dell'argomentazione di Palumbo è preferibile riassumere l'articolata tesi dell'autore: l'antropologia italiana del dopoguerra ha avuto una matrice gramsciana che ha dato una certa unità politico-intellettuale alla disciplina, concentratasi largamente sulle classi subalterne (in particolare contadine) del Meridione. Negli anni del boom economico e con la significativa emigrazione dalle campagne alle città è gradualmente venuto meno quel soggetto storico/oggetto di ricerca sul quale poggiavano gli studi demologici. A tali dinamiche storiche si deve aggiungere l'inizio di quei processi politico-economici che vedono la reificazione delle culture come capitale sia economico (merce intellettuale) sia simbolico (identitario/essenzialista); ossia quel neoliberismo che, accordando funzione regolatrice al mercato, fa a meno proprio delle scienze sociali nate con vocazione riformatrice. Simbolo di questa transizione storica è il dibattito, che per semplificare chiamerò Remotti/Signorelli, attorno alle *Tendenze autarchiche nell'antropologia italiana* (1978) che vedeva contrapposte due diverse visioni della disciplina. Con la conclusione di quel dibattito nel 1986 l'antropologia italiana, stando alla ricostruzione di Palumbo, si avvia a una fase di espansione numerica ma anche di estrema frammentazione teorico-pratica. È da tale contesto che prendono forma le divisioni e i rapporti di potere che hanno co-

stituito e strutturato il campo (nel senso dato da Bourdieu a tale parola) dell'antropologia italiana recente. Palumbo ricostruisce – con buona dose d'ironia – le *chefferies* che si sono divise il campo attraverso l'accesso a riviste, collane editoriali, associazioni professionali e, non da ultimo, dinamiche concorsuali. Un quadro in cui le differenze epistemologiche avevano ricadute più sui concorsi che non sull'apparato concettuale della disciplina (si veda la vignetta auto-etnografica a pp. 151-152). Una descrizione poco lusinghiera, forse (condotta principalmente nei capitoli 2 e 3), ma che dà sostanza a ciò che chi non sta addentro al campo riesce a intravedere solo in termini aneddotici. Il quarto capitolo mostra un'altra dimensione della marginalità degli studi italiani, quella nei confronti delle antropologie egemoniche (prevalentemente nord americane). Nonostante una ripresa di Gramsci, specialmente nell'antropologia medica e museale, che si incrocia con un interesse internazionale per questo autore, la produzione antropologica italiana, denuncia Palumbo, rimane obliterata anche in quelle monografie che hanno come terreno il contesto italiano. L'autore analizza con rigore alcune recenti etnografie sull'Italia scritte da antropologi provenienti dalle tradizioni egemoni e ne contesta certe affermazioni che una conoscenza seppur sommaria della letteratura antropologica italiana

avrebbe contribuito quantomeno a problematizzare. Questa parte del libro è di sicuro stimolo per pensare moduli didattici volti a prendere coscienza – attraverso un'immagine riflessa – dei limiti verso cui possiamo andare incontro conducendo ricerche in luoghi a noi poco familiari. All'interno dell'economia del testo, però, rimane un po' debole limitandosi a puntare a possibili piani d'interesse comune tra antropologia italiana e "internazionale" che sono, però, strutturalmente negati. Partendo da una lettura interessante e inusuale della produzione di de Martino, Palumbo (capitolo 5) stabilisce un parallelo tra l'istituzionalizzazione del sapere antropologico in Italia e in Francia. Mentre Oltralpe le scienze sociali s'istituzionalizzarono partendo dal postulato che la "società" sia qualcosa di estraneo all'individuo, de Martino – qui preso come figura chiave della direzione presa dall'antropologia italiana nel dopoguerra – rifiutò le posizioni del naturalismo di fatto negando (a ragione) l'esistenza di un'entità astratta chiamata società che sta al di fuori degli individui e del loro (inter)agire. Se da un lato questa lettura demartiniiana è ampiamente suggestiva in relazione a dibattiti correnti nel panorama internazionale, il punto chiave su cui Palumbo mette l'accento è che il rifiuto di un'idea astratta di "società" sulla quale si fonda il moderno Stato-nazione ha avuto come conseguenza la scarsa rilevanza

za del sapere demo-etno-anthropologico nella costruzione dell'Italia repubblicana, specie negli anni del boom economico. Da un lato la demologia si è occupata di religione e simboli concedendo poco alla dimensione sociale, dall'altro chi praticava terreni "esotici" si occupava di strutture politiche (lignaggi etc.) senza però intuire per tempo che tali studi avrebbero potuto essere rilevanti per comprendere il ruolo della mediazione sociale tra il bisogno individuale e il suo soddisfacimento da parte degli apparati burocratici nazionali. Con questo capitolo si chiude il cerchio dell'indagine sulla marginalità dell'antropologia nel dibattito pubblico italiano, una disciplina intimamente (e politicamente) legata alle masse contadine del Meridione, che con la perdita (per processi storici) del proprio oggetto di ricerca ha anche perso la possibilità di esercitare quel ruolo riformatore dal quale sono sorte le scienze sociali. Palumbo conclude postulando che, se l'antropologia ha perso negli anni '70-'80 l'occasione di partecipare in Italia alla costruzione della modernità del Paese adeguando i propri strumenti concettuali ai mutamenti sociologici (aggettivo scelto non casualmente) degli ultimi decenni, la sua attuale marginalità è una posizione di forza per criticare il corrente sistema politico-economico le cui contraddizioni sono portate alla luce (e sulla pelle e psiche) dei "giovani" antropologi costretti a un'esistenza preca-

ria dal capitalismo intellettuale neoliberista.

Questo è un libro denso di punti critici e talvolta criticabili. Convinto che meriti un dibattito puntuale e ampio, qui mi limito semplicemente a segnalare come alcuni *detour* appesantiscano la lettura col rischio di perdere di vista la tesi che il testo sviluppa. Penso in particolare alle numerose pagine del terzo capitolo dedicate agli sviluppi dell'antropologia anglofona intorno agli anni '80; indubbiamente una ricostruzione esaustiva, ma forse non necessaria con tale dovizia di dettagli (viene da chiedersi se non abbiano intento didattico o se non siano un'armatura teorica contro le critiche che Palumbo – come si intuisce da alcuni passaggi – si aspetta di ricevere).

Rivolto nelle intenzioni dell'autore alle "giovani generazioni" di antropologi, il cui «anelito alla coevità scientifica» (15) con le antropologie egemoniche è spesso frustrato dai meccanismi del sistema accademico italiano, *Lo strabismo della DEA* chiama in causa proprio chi di quel sistema accademico fa parte. Un libro che merita di essere discusso a lungo e a fondo se non si vuole perdere un'altra occasione di ripensamento della disciplina in Italia. È per questo motivo che La Ricerca Folklorica sarà lieta di ospitare tale dibattito sulle sue pagine. Per chi intendesse contribuire si prega di contattare dario.dirosa@yahoo.it.

[Dario Di Rosa]

Alighiera Peretti Poggi (ed.)
Burattini a Bologna. La storia delle teste di legno raccontata da Riccardo Pazzaglia e illustrata da Wolfango
Edizioni Minerva, Argelato (Bologna) 2018
pp. 280, € 39

Interessante lavoro di ricerca di Riccardo Pazzaglia, giovane burattinaio professionista bolognese che esercita l'arte tradizionale dall'età di 11 anni. Il libro propone la storia dei burattini nella città petroniana tra l'Ottocento e i nostri giorni, intervallata da varie considerazioni di carattere teatrale, letterario e antropologico. Supportato da un apparato grafico impreziosito dalle illustrazioni di Wolfango Poggi (pittore e disegnatore appassionato dell'arte burattinesca, recentemente scomparso), *Burattini a Bologna* costituisce un importante punto di riferimento per gli appassionati e gli studiosi del Teatro dei Burattini non soltanto a Bologna ma anche in ambiti nazionali. D'altra parte, la "scuola" burattinesca bolognese ha avuto (e ha tuttora) ampia diffusione in aree emiliane, romagnole e, in parte, lombardo-mantovane.

Il volume è strutturato sulla falsariga di una rappresentazione teatrale, con un prologo (con la prefazione di Antonio Faeti) e due atti, il primo dedicato ai burattinai e alle maschere, l'altro a varie testimonianze di studiosi e artisti delle "teste di legno" bolognesi.

[Gian Paolo Borghi]

Leonardo Piasere
L'antiziganismo
Quodlibet, Macerata 2015
pp. 107, € 14

Leonardo Piasere, il maggiore esperto italiano della materia (autore del numero monografico *Europa zingara* della «Ricerca folklorica» 22, 1991), tratta di quella ben nota forma di razzismo, endemica in Europa da alcuni secoli, che è l'antiziganismo, definito dall'autore come «quel fenomeno sociale, psicologico, culturale e storico che vede in quelli che individua come "zingari" un oggetto di pregiudizi e stereotipi negativi, di discriminazione, di violenza indiretta o di violenza diretta. L'antiziganismo combatte gli zingari, ma per doverli combattere li ha dovuti prima inventare. L'antiziganismo poggia su un apparente paradosso: combatte un fantasma, gli zingari, che ha esso stesso costruito» (p. 11).

Intento di Piasere è decostruire questa categoria per molti versi ambigua.

[Gluco Sanga]

Cora Prezezi (ed.)
Streghe, sciamani, visionari
In margine a Storia notturna di Carlo Ginzburg
Viella, Roma 2019
pp. 460, € 39

Volume di saggi, curato da Cora Prezezi della Sapienza di Roma, dedicato al commento e alla riflessione della *Storia notturna*, di "decifrazione del sabbato" di Carlo Ginzburg, uscita

nel 1989 da Einaudi e riedita nel 2017 da Adelphi, con una importante postfazione (vedi sopra la scheda). Anche questo volume ospita un saggio retrospettivo di Ginzburg, oltre a contributi di storici delle religioni, storici del cristianesimo, ebraisti, filosofi, a testimonianza del persistente interesse suscitato dal libro di Ginzburg e della fecondità delle sue tesi. In appendice c'è anche una bibliografia completa dei suoi scritti.

Indice: C. Prezezi, *Rileggere Storia notturna*; C. Ginzburg, *Viaggiare in spirito, dal Friuli alla Siberia*; A. Catastini, *Sciamani e profeti venticinque anni dopo*; G. Lettieri, *La strega rimossa. L'immaginario apocalittico e messianico al margine di Storia notturna*; C. Prezezi, *Simon Mago, l'anticristo zoppo*; L. Arcari, *Le pratiche di contatto col sovrannaturale tra diacronia e isomorfismo. Riflessioni a margine di (una) Storia notturna*; L. Canetti, *Posseduti e sognatori. Assonanze notturne nei ricordi e negli studi di uno scolaro bolognese*; A. Annese, «*Hirsuta manu percutitur foedus*». «Sfiorare» *Storia notturna a partire dal Sermo CCLXXI di Cusano*; M. Mantovani, *La storia notturna di Scholem*; L. Cavallaro, *Épidémie salvatrice. L'immaginario del sabbato stregonico in Antonin Artaud*; D. Licusati, *Indovina chi mangiamo stasera. Uno studio intorno a Ossa e Pelli*; F. Berno, *In limine a una Storia notturna. La scrittura del dolore, ovvero sull'animale morto*; M. Casu, *Estasi e metodo. Da I Benandanti a Sto-*

ria notturna; S. Botta, *Lo sciamanesimo di Storia notturna e le tecniche arcaiche dell'estasi. Sul dialogo a distanza tra Carlo Ginzburg e Mircea Eliade*; M. Mustè, *La "via alla storia" di Carlo Ginzburg*. Appendice: *Bibliografia degli scritti di Carlo Ginzburg*.
[Gluco Sanga]

Sandra Carmen Re, in collaborazione con Emilia Sommariva

Seggiolai dell'Agordino
Sedico (BL), Comunità Montana Val Belluna, Museo Etnografico della provincia di Belluno, 2001
pp. 180 con ill. b.n.

Buona ricerca etnografica sui seggiolai ambulanti dell'Agordino, provenienti in gran parte dal basso Agordino, dalla Val Cordevole in provincia di Belluno (soprattutto Gosaldo, Rivamonte, Voltago, ma anche dai comuni circostanti di Taibon, La Valle, Agordo, Cencenighe). Ma i veri *careghéte* (in dialetto), i veri *cóntha* (in gergo) sono di Gosaldo. Perché i seggiolai ambulanti parlano il gergo, e un breve glossario è riportato alla fine del volume. Indice: *Introduzione* (di Daniela Perco); I. *La vita itinerante dei seggiolai* (con utili cenni storici); II: *Strumenti e tecniche del lavoro*; III. *Identità e relazioni sociali* (con cenni sul gergo); IV. *L'apprendistato*; V. *Fine del mestiere*; *Glossario*.

[Gluco Sanga]